



## La “nobiltà nuova” del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi<sup>1</sup>

### *The “new nobility” of the Kingdom of Naples in the 17th Century. A Prosopographical examination of lineages*

Giuseppe Cirillo

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli* (Italia)

ORCID: <https://0000-0003-4734-7119>

[giuseppe.cirillo@unicampania.it](mailto:giuseppe.cirillo@unicampania.it)

#### Nota biográfica

Giuseppe Cirillo es catedrático de Historia Moderna en el Departamento de Ciencias Políticas *Jean Monnet* en la Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*. Se ha especializado en la historia de los antiguos estados italianos y en la historia europea durante la Modernidad. Es director del Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa (COSME), vinculado a su universidad y al Ministero di Cultura (Italia). Es responsable de diferentes colecciones de monografías y de la revista *Mo.Do. Digitale*. Asimismo, es autor de más de una decena de ensayos historiográficos y volúmenes colectivos.

---

#### RIASSUNTO

Il saggio indaga sul rapporto tra famiglie del “popolo napoletano” e nobiltà nuova del Regno di Napoli, attraverso la lettura di un importante manoscritto della fine del Seicento, redatto per il governo di Madrid, nell'ultimo periodo di Carlo II d'Asburgo. I nuovi nobili, di origine popolare, provengono da diversi ambiti: di origine straniera (genovesi, fiorentini, fiamminghi, ebrei), dal mondo produttivo e commerciale o della finanza. Importante, però, per la nobiltà nuova la provenienza dal settore forense e togato dei tribunali napoletani.

#### PAROLE CHIAVI

Napoli, Monarchia Spagnola, Nobiltà, Parvenus, Seicento.

---

#### ABSTRACT

The essay investigates the relationship between the families of the 'Neapolitan people' and the new nobility of the Kingdom of Naples, through the reading of an important manuscript from the end of the 17th century, written for the government of Madrid, in the last period of Charles II of Habsburg. The new nobles, of popular origin, came from different backgrounds: of foreign origin (Genoese, Florentines, Flemish, Jews), from the world of production and trade or finance. Important, however, for the new nobility was their provenance from the lawyer sector of the Neapolitan courts.

#### KEYWORDS

Naples, Spanish Monarchy, Nobility, Parvenus, 17th Century.

---

<sup>1</sup> Il contributo si inserisce all'interno del progetto del Programa de estímulo a la investigación de jóvenes doctores de la Comunidad de Madrid “*Todo lo vence el dinero. Finanzas, agencia y cultura política en torno a los hombres novi en la monarquía de Carlos II* [SI3/PJI/2021-00236].

## INTRODUZIONE. LE ÉLITE NAPOLETANE E LA MONARCHIA CATTOLICA NEL SEICENTO.

La storiografia recente, in merito allo studio dell'ascesa delle élite nell'età moderna, è ricorsa a paradigmi nuovi che tengono soprattutto conto delle diverse reti di relazione tessute su vari livelli. Il problema è che spesso si tratta di paradigmi costruiti su specifici casi -spesso significativi, altre volte meno- che sono stati utilizzati nel tempo come paradigmatici per prendere in esame la gestione economica o giurisdizionale dei feudi<sup>2</sup>, le strategie di ascesa sociale o politiche dei lignaggi aristocratici, le reti di patronage esercitate dalle monarchie sui lignaggi nobiliari, le reti di élite aristocratiche o mercantili “transnazionali” che giocavano a tutto campo anche al di fuori delle loro monarchie di appartenenza<sup>3</sup>.

La storiografia italiana, ad esempio, ha ricostruito il ruolo non locale ma europeo di famiglie di diversi regni italiani, integrate nel sistema di potere della Monarchia Cattolica<sup>4</sup>, nell'Impero, nella diplomazia pontificia, che svolgono importanti funzioni politiche ed occupano incarichi di primo piano nei domini asburgici e poi borbonici<sup>5</sup>. Purtuttavia, resta il problema se la scalata ai vertici del potere sia frutto di strategie che vengono dalle stesse famiglie o se si ha di fronte politiche mirate di integrazione monarchica.

Nel periodo asburgico, l'élite dell'Italia spagnola, che raggiunge posizioni di potere, costituisce comunque delle minoranze di fronte ad una classe dirigente composta dai grandi di Spagna o dall'aristocrazia imperiale. Sicuramente vi è un protagonismo di principi siciliani, milanesi, napoletani nelle sfere madrilene ed imperiali nel periodo di Carlo V e -poi- nell'ultimo periodo del Regno di Filippo IV e in quello di Carlo II. Ancora più rilevante il processo di integrazione delle aristocrazie italiane dopo la Guerra di Successione Spagnola sia da parte di Filippo V sia da parte di Carlo VI<sup>6</sup>.

La sola lettura delle strategie che provengono dalle reti familiari o dai processi di integrazione monarchica -che danno vita ad imponenti mercati dei feudi, dei titoli e degli onori- da sola non basta ad inquadrare il processo di mobilità sociale, che interessa in modo continuativo le diverse élite e le aristocrazie europee. Sicuramente un solo approccio politico della mobilità sociale delle élite non è sufficiente per inquadrare complessivamente il fenomeno.

Dalla prospettiva napoletana gli elementi rilevati -e la cronologia di mobilità proposta- sono tutti presenti. Emerge un protagonismo “transnazionale” di alcuni grandi lignaggi che sono integrati nei vertici del potere a Madrid o a Vienna. Tuttavia, la conflittualità per l'accesso alla mobilità sociale ascendente si gioca soprattutto a Napoli. Le famiglie aggregate alle piazze nobili escludono la nobiltà fuori seggio provinciale; però, queste ultime spesso appartengono ad antichi casati storici baronali. Poi, soprattutto, dobbiamo tener presente

<sup>2</sup> Giuseppe CIRILLO, “L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo”, *Nuova Rivista Storica*, CIV/2 (2020), pp. 771-784. Vedi anche Giuseppe CIRILLO, “Élite transnazionali e sperimentazione delle forme di governo nella Monarchia Cattolica. In merito ad un recente volume di Lina Scalisi Giuseppe Cirillo legge Lina Scalisi”, *Mo. do digitale. Rivista di Storia, Scienze Umane e Cultural Heritage*, 1-2 (2020), pp. 267-281.

<sup>3</sup> Wolfgang REINHARD (ed.), *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press of Oxford University Press, 1996. Vedi Francisco SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ – Julián J. LOZANO NAVARRO e Antonio JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, Granada, Comares, 2017. Il volume è stato anche oggetto di una lettura storiografica da parte di Fabrizio D'AVENIA, “Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola”, *Mediterranea*, 41 (2017), pp. 707-712; 3 Serge GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, La Martinière, 2004; Sanjay SUBRAHMANYAM, *Explorations in Connected History. From the Tagus to the Ganges*, Oxford, Oxford University Press, 2005. Christopher H. JOHNSON et alii (eds.), *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond: Experiences Since the Middle Ages*, New York, Berghahn Books, 2001.

<sup>4</sup> Vedi in merito, Giulio SODANO, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012. Maria Anna NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018; Cinzia CREMONINI, *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni Editore, 2008; Valentina FAVARÒ, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019; Giuseppe CIRILLO, “La integración de las élites “periféricas” en el “sistema habsbúrgico” del siglo XVII: estado de la cuestión y perspectivas de análisis en torno al reino de Nápoles”, in Antonio Álvarez-Ossorio e Roberto Quirós Rosado (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Madrid, Marcial Pons Historia, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Bartolomé YUN CASALILLA (dir.), *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons-Universidad Pablo de Olavide, 2009; Pedro CARDIM, Tamar HERZOG, José Javier RUIZ IBÁÑEZ e Gaetano SABATINI (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2012; John WATKINS, “Premodern Non-State Agency. The Theoretical, Historical, and Legal Challenge”, in Maurits A. EBBEN e Louis SICKING (eds.), *Beyond Ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, Leiden, Brill, 2020, pp. 19-37.

<sup>6</sup> Thomas GLESENER, *L'empire des exilés. Les Flamands et le gouvernement de l'Espagne au XVIIIe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2017; Roberto QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, pp. 139 ss.

la dialettica concernente la nobiltà nuova, di ascendenza popolare, che spesso si scontra, nel tentativo di integrarsi, con la nuova nobiltà. Questo è un processo che si esplica all'interno della piazza napoletana dei popolari. Questo saggio è dedicato principalmente ad indagare il rapporto tra élite napoletane emergenti, nobiltà nuova e controllo della piazza popolare napoletana.

Inoltre, è importante prendere in esame le cause del processo di mobilità sociale ascendente o discendente che non possono essere semplicemente ricondotte all'inflazione che colpisce i redditi fissi delle aristocrazie o che avvantaggia i mercanti di generi artigianali o agricoli; oppure alle eccessive spese di rappresentanza che i lignaggi devono sostenere a Napoli o a Madrid.

Per comprendere bene questi processi, che interessano l'ascesa delle famiglie popolari e la formazione delle nobiltà nuove del Regno di Napoli nel Seicento, è importante intraprendere una strada di ricostruzione prosopografica delle stesse.

## IL CONTESTO DEL REGNO DI NAPOLI NEL SEICENTO

Perché un'indagine quantitativa prosopografica per leggere fenomeni di mobilità sociale? In genere la storiografia predilige percorsi qualitativi provenienti da singoli campioni.

Un primo punto. La contestualizzazione delle ipotesi di ricerca, che sintetizzano acquisizioni storiografiche ormai consolidate. La storiografia ha attribuito importanza a fattori economici e politici che hanno favorito una forte mobilità sociale. Fra i primi annoveriamo gli elementi della crisi generale del XVII secolo che si innestano su quelli precedenti del XVI secolo, dell'inflazione e della rivoluzione dei prezzi<sup>7</sup>. Alcuni studiosi della stagione delle *Annales* hanno sottolineato come l'abbassamento climatico dei primi decenni del XVII secolo influisce sulla forbice tra carestie ed epidemie<sup>8</sup>. La peste della prima metà del Seicento (nel Regno di Napoli del 1656) è il momento più acuto della crisi.

Sempre nel Regno di Napoli sono determinanti alcune epizootie che colpiscono l'allevamento ovino, che seguono una cronologia a sé stante dalla crisi agraria, decurtando in modo consistente il patrimonio zootecnico; si aggiungono poi, ad aggravare la congiuntura, alcuni violenti terremoti che colpiscono le comunità appenniniche<sup>9</sup>.

Fra i secondi fattori i costi dei conflitti europei, soprattutto nel periodo che intercorre tra la Guerra dei Trent'anni e la Rivolta di Messina, il processo di crescita degli eserciti e della burocratizzazione degli stati moderni.

Nel primo caso giocano tre elementi. Il primo concerne il controllo della tassazione. Come conseguenza delle politiche messe in atto dallo stato vi è da una parte la crescita in modo esponenziale della tassazione centrale e periferica; dall'altra, accanto a questa, che si rileva insufficiente, si amplia il fenomeno della vendita di cariche pubbliche, di titoli, di feudi. Le entrate degli stati si appaltano. Il protagonismo della finanza genovese viene meno negli anni Venti del Seicento, subentra il ruolo della finanza locale. Nel Regno di Napoli vi è l'ascesa di Bartolomeo d'Aquino che monopolizza i prestiti concessi allo stato napoletano<sup>10</sup>. La rete del d'Aquino -ricostruita da Villari, Galasso, Musi- coinvolge una grande moltitudine di soggetti. Esponenti del baronaggio che investono in questi partiti, finanziari, mercanti, membri della borghesia delle professioni<sup>11</sup>. La storiografia ha visto in questo controllo delle finanze statali anche un blocco sociale letto nell'alleanza tra i viceré napoletani, le fazioni di corte, il baronaggio ed esponenti del mondo togato. Sono le stesse figure che trovano vantaggio dal sistema della tassazione: comprano arrendamenti, uffici, altre entrate dello stato, feudi<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Luigi DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 53 ss

<sup>8</sup> Su questi elementi, cfr. Paolo MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982; Paolo MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, B. Mondadori, 1997; Maria Antonietta VISCEGLIA, "Commercio estero e commercio peninsulare", in Luigi De Rosa e Luis Miguel Enciso Recio (eds.), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione. Stato, finanza ed economia (1650-1760)*, Napoli, CNR-ISEM, 1997, pp. 106ss.

<sup>9</sup> Giuseppe CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria-Bari, Lacaita 2003.

<sup>10</sup> Aurelio MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo D'Aquino*, Napoli, Guida Editori, 1976.

<sup>11</sup> Giuseppe GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; Aurelio MUSI, *Finanze e politica nella Napoli [...]*, op. cit.; Angelantonio SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>12</sup> Rosario VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

Il secondo elemento importante nasce in seno al sistema feudale. Il grande mercato dei titoli e dei feudi non solo della nobiltà del Regno, ma anche di altre aree italiane ed asburgiche -secondo Spagnoletti il Regno di Napoli diventa un grande serbatoio della Spagna nella concessione di feudi e titoli- si risolve attraverso una politica statale che, da una parte, è attenta a portare avanti politiche di integrazione delle nobiltà e -quindi, nella concessione di titoli nobiliari e di feudi, dall'altra a riempire le casse statali, in quanto queste concessioni sono a pagamento<sup>13</sup>. Come si fa, però, a soddisfare tale domanda di fronte ad una penuria di feudi da assegnare?

Intanto bisogna operare una distinzione all'interno di questa domanda. Una parte di questa domanda, come le decine di famiglie genovesi presenti nel Regno o i principi romani, richiedono «feudi nobili». Sono i vecchi feudi normanni o angioini, in quanto è il possesso del feudo che attribuisce nobiltà. I nuovi ricchi si accontentano invece di «feudi nuovi»<sup>14</sup>. Nel primo caso sono subito assegnati i feudi nobili che ritornano in demanio, poi si sopperisce in modo diverso. Si eleva il titolo nobiliare di piccoli e sparuti feudi a principato. Questo titolo, a partire da Filippo II, è concesso quasi esclusivamente a genovesi e principi romani<sup>15</sup>. Poi, in basso, avviene un secondo fenomeno, che finisce per condizionare il sistema feudale. I grandi e piccoli stati feudali, che passavano in demanio, finivano per essere smembrati dallo stato. I casali venivano staccati dal centro principale del feudo e rivenduti autonomamente come feudi. Non solo, spesso le giurisdizioni civili e criminali venivano separate in modo che in ogni casale vi fossero due baroni: il primo, titolare della giurisdizione civile, ed il secondo di quella criminale. Un esempio, fra i più significativi è costituito dalla baronia di Rocca Cilento. Da feudo antico, composto da un unico stato feudale formato da una terra (Rocca Cilento) e 42 casali, quando passa in demanio dopo la fellonia di Ferrante Sanseverino, viene smembrato e le giurisdizioni di ogni singolo casale sono vendute separatamente. Così, alla metà del Seicento, nel territorio del vecchio stato feudale sono subentrati oltre 60 piccoli «utili signori». Gran parte di questi non hanno titolo feudale da unire al possesso del casale, per cui lo devono comprare a parte<sup>16</sup>. Questa è la via alla nobilitazione seguita dalle famiglie della «nuova nobiltà» esaminate nel manoscritto sulle famiglie popolari napoletane.

Un terzo elemento riguarda il fattore legato all'economia di guerra che nasce nel Mediterraneo. Questo particolare tipo di indotto, che si snoda intorno agli stati asburgici italiani o che comunque gravitano politicamente e militarmente verso la Spagna, diventa importante in quanto in parte sostituisce il sistema di integrazione dell'economia italiana fra regioni del Nord e quelle del Sud Italia. Alla precedente integrazione economica tra Nord e Sud subentra un nuovo circuito economico fra Napoli, i porti della Costiera Amalfitana, Messina, Malta, Livorno, Civitavecchia e Roma, Genova. Sono rapporti commerciali funzionali ad un'economia di guerra quale quella del Mediterraneo, volta al rifornimento alimentare e di merci protoindustriali (seta, lana, carta, ferro, prodotti ittici e dell'artigianato) delle grandi città italiane gravitanti sul sistema asburgico. Questo indotto stimola anche nuovi tipi di protoindustria feudale che usufruisce di energia idrica e che utilizza la vicinanza a Napoli o agli indotti portuali<sup>17</sup>.

Un quarto elemento sono le reti commerciali nella quale è avvolta la capitale: mercanti fiamminghi, portoghesi, spagnoli; poi, tante famiglie ebraiche che si sono trasferite a Napoli dal Portogallo e dalla Spagna.

Un quinto elemento concerne la politica statale nei confronti della capitale. Napoli, nel Seicento, è una delle principali città europee. La crescita demografica, oltre che dell'inurbamento della nobiltà di provincia e delle altre élite, è anche frutto delle nuove funzioni burocratiche. I tribunali regi ed il loro indotto di burocrati provocano anche una pletera di dottori in legge che si accalcano nei tribunali cittadini. Questo fenomeno è favorito anche dalla crescita dello stato moderno e dal fatto che vi è un'accelerazione della politica di burocratizzazione delle periferie. Così, Napoli, con il suo indotto, rappresenta una grande opportunità di mobilità

<sup>13</sup> Angelantonio SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 10 ss.; Angelantonio SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna* [...], op. cit.

<sup>14</sup> Giuseppe CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B. C- Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 2020.

<sup>15</sup> Giuseppe CIRILLO, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 2012; Giuseppe CIRILLO, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivista e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, Educatt, 2021.

<sup>16</sup> Giuseppe CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV – XVIII)*, 2 vols., Milano, Guerini e Associati, 2011.

<sup>17</sup> Giuseppe CIRILLO, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 2012; Giuseppe CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustria mediterranea: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 2012.

sociale per molte famiglie del Regno, che spostano dalle province nella capitale la propria attività produttiva, o cercano di intraprendere la professione forense e di entrare nelle file dei togati dei tribunali regi.

Nelle famiglie popolari, oggetto di studio, la mobilità sociale avviene a Napoli e va ascritta almeno ad uno dei percorsi che si sono elencati. Pertanto, la trattazione verterà sui seguenti punti:

- a) le fonti, il genere storiografico nobiliare, la metodologia;
- b) le epiche di ascesa. I molteplici processi di mobilità;
- c) le trasformazioni sociali all'interno della piazza dei popolari napoletana.

## IL MANOSCRITTO SULLE FAMIGLIE POPOLARI

La fonte principale del seguente saggio è costituita da un manoscritto inedito redatto per la corte di Madrid nei primi anni del regno di Filippo V<sup>18</sup>. In esso è una ricostruzione delle carriere e dell'ascesa delle principali famiglie “popolari” del Regno di Napoli.

Il manoscritto si presenta diviso in due parti: nella prima traccia le vicende di 55 lignaggi popolari ascesi ai ranghi nobiliari; nella seconda sono aggiunte altre 15 famiglie, delle quali si ricostruisce la prosopografia<sup>19</sup>. Il testo anonimo non risponde a nessun genere di storiografia aristocratica corrente nell'Età Moderna in Italia e nel Regno di Napoli. È un autore che conosce, però, molto bene la storiografia aristocratica e gli autori correnti, ma che ricorre a questi storici e genealogisti solo per puntualizzazioni o, spesso, per smentire clamorosamente le nobili prosopografie<sup>20</sup>. Molto più puntuale il ricorso all'archivio della zecca, ai notai, alle più disparate fonti private. Soprattutto è importante la continua indagine di tipo filologico, l'esame delle epigrafi, i libri di famiglia; importante anche l'indagine antropologica con un ricorso puntuale a figure informate dei fatti che aiutano a ricostruire le oscure origini delle famiglie. Nessuna *captatio benevolentiae* verso i nuovi nobili, ma la descrizione cruda e puntuale della realtà nella quale erano immersi questi soggetti. Vengono smentite le genealogie incredibili, gli antenati illustri; viene messo a fuoco soltanto il percorso che porta alla mobilità sociale di questi lignaggi. Anzi, l'autore puntualizza e condanna una prassi che ormai è diventata comune in queste frange della “nuova nobiltà», ossia quella -una volta acquisito il nobile blasone- di costruire false genealogie, di commissionare volumi apocrifi, di far costruire epigrafi ed altre immagini fraudolenti che richiamano antichi trascorsi nobiliari.

Proprio per il suo particolare impianto la fonte, per il paternalismo o il disgusto verso i nuovi ricchi che millantano nobiltà, non sembra redatta con il fine di una pubblicazione ma, quasi certamente, commissionata dalle autorità spagnole, alle quali interessava un quadro più veritiero sui grandi cambiamenti politici e sociali in atto nel Regno di Napoli. L'anno più probabile con il quale si chiude il manoscritto, che nella prima parte è datato in 1694 (almeno la seconda parte delle 15 storie di famiglie), è la venuta a Napoli di Filippo V, nel 1702.

Esaminiamo l'utilizzazione degli attrezzi del mestiere del nostro anonimo. Tutte le storie delle famiglie descritte nel manoscritto seguono un preciso percorso: le cause della mobilità sociale e l'ascesa; le vicende biografiche dei pionieri e dei principali esponenti della famiglia; le carriere, le clientele, i benefici, incarichi, servizio militare o di magistrato regio, avvocatura; oppure carriere e benefici ecclesiastici. Una parte rilevante è dedicata alle strategie familiari e matrimoniali. Importante il fatto che nel manoscritto si prendano le distanze dall'archeologia di fondazione delle vecchie storie nobiliari e del patriziato cittadino. Non vi è più assolutamente l'autorità di Livio e del fatto che avrebbe contraddistinto gli imm modificabili, certi destini delle famiglie aristocratiche.

Due circostanze determinano l'ascesa familiare. Una esterna ed una interna: flussi produttivi, un filone commerciale, una rete finanziaria, i legami con le nazioni straniere di provenienza, i nuovi filoni aperti dalla

<sup>18</sup> Biblioteca Nacional de España (d'ora in poi BNE), mss. 8415. *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli*. Questo volume sarà utilizzato nelle prossime cite originali.

<sup>19</sup> Secondo Elisa Novi Chavarría il manoscritto è attribuibile al cronista napoletano Domenico Confuorto, conosciuto con lo pseudonimo di Fortunio Erodoto Muntecco. A Napoli sono presenti due copie del manoscritto: il primo depositato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi BNNa), ms. ID51; il secondo custodito presso la Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana (d'ora in poi BSNP), ms. XXXIII, b. 21. Cfr. Elisa NOVI CHAVARRÍA, “Percorsi e plurilocalizzati. Il Network transcontinentale dei Pinto de Mendoza” in Giovanni Muto e Antonio Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Aranjuez, Ediciones Doce Calles, 2015, pp. 170-185. L'autrice utilizza il manoscritto per la ricostruzione dell'importante famiglia dei Freitas Pinto de Mendoza.

<sup>20</sup> La copia della BNE è stata utilizzata da Antonio ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, “La venta de magistraturas en el Reino de Nápoles durante los reinados de Carlos II y Felipe V”, *Cronica Nova*, 33, 2007, 57-94: 92-94.

produzione della protoindustria, la partecipazione ai gruppi della vecchia finanza o a quelli dei banchi pubblici e dei partiti, alle carriere nel foro napoletano, a livello di tribunali regi o di altri tribunali della Monarchia Cattolica. Poi, le cause della mobilità sociale ascendente o discendente. Quindi l'inserimento nelle file nobiliari, i matrimoni con altri esponenti dell'aristocrazia, gli incarichi politici o militari che portano alla definitiva ascesa, collocata all'interno di strategie di due-tre generazioni. Nel caso opposto vengono menzionate le cause della crisi. Famiglie che hanno un'improvvisa ascesa, con l'ingresso nella nobiltà; poi, dopo una o due generazioni, il loro declino che porta alla vendita dei feudi e spesso alla perdita del titolo.

## GLI INDOTTI MERCANTILI MEDITERRANEI E L'ACCESSO ALLE NOBILTÀ NAPOLETANE: FIORENTINI, GENOVESI, EBREI, FIAMMINGHI, PORTOGHESI, SPAGNOLI

Nelle indicazioni fornite dal manoscritto anonimo vi sono richiami al protagonismo avuto dai mercanti fiorentini nel Regno di Napoli. L'avvocato Giuseppe Valletta, che ha sposato una donna di casa Vernassa, fra le principali famiglie mercantili napoletane del Seicento, diventa il procuratore di due importanti famiglie di mercanti e banchieri fiorentini che si sono ritirati dal mercato partenopeo ma che conservano ancora molti beni. Il mercante fiorentino Andreini si era ritirato in patria ed aveva nominato procuratore il Valletta: «levando il negozio da Napoli dove risiedeva e vi possedeva pegni e ricchi capitali d'arrendamenti»<sup>21</sup>; lo stesso Valletta diventa il procuratore ed agente dei beni napoletani di casa Strozzi. Utilizzava la rete mercantile dello Strozzi in Germania, Fiandra e Francia per procurarsi dei libri rari di cui era appassionato<sup>22</sup>.

Diverse le famiglie di mercanti genovesi presenti a Napoli che avevano avuto accesso alla piccola nobiltà<sup>23</sup>. Non si tratta delle famiglie più importanti degli Alberghi genovesi che avevano monopolizzato la finanza napoletana ed europea del Secondo Cinquecento e che avevano acquisito importanti feudi e che poi si erano integrate con la nobiltà storica del Regno di Napoli<sup>24</sup>. Con loro erano giunti nel Regno anche famiglie popolari genovesi che esercitavano la mercatura. Il caso più rilevante è quello della famiglia Rovegno<sup>25</sup>. Francesco Rovegno, esperto di scrittura mercantile, è ingaggiato da alcuni mercanti napoletani, i Gagliardi, che operano a livello mercantile «nella terra di Monteleone in Calabria». Rovegno sposa la figlia del Gagliardi e, morto il suocero, trasferisce le attività di negoziazione a Napoli. Investe nell'appalto delle gabelle e negli arrendamenti. Acquisisce grandi ricchezze ed acquista i feudi di Marche ed Imbriatico nella provincia di Calabria Ultra.

Insieme ai genovesi erano giunti nel Regno di Napoli diversi mercanti fiamminghi. La famiglia Grutter proveniva dalla Fiandre<sup>26</sup>.

D'umile nascimento che facilmente si può presumere abbandonata la lor patria venirono nel Regno di Napoli a procacciarsi fortuna con la mercatura.

Uno di questi chiamato Giovan Francesco, l'altro chiamato Giovan Michele e l'altro mi è ignoto<sup>27</sup>.

A Napoli i fratelli Grutter accumularono molte ricchezze, ed anche se formarono, fra i diversi eredi, famiglie separate continuarono ad essere un'unica compagnia commerciale. Con la generazione successiva, Antonio, figlio di Giovan Francesco, unì sia l'eredità paterna sia quella dello zio Giovan Michele, morto senza eredi. Giungeva infine la nobilitazione con l'acquisto della città di S. Severina in Calabria.

Non si fece più chiamare Antonio ma d. Antonio e paventava di essere nobilissimo di famiglia della Fiandra. È per essere ricchissimo fu dato principio alla nobiltà con la compra della città di S. Severina in Calabria<sup>28</sup>.

<sup>21</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit. Della famiglia Valletta.

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> Giovanni BRANCACCIO, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001; Aurelio MUSI, "Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola", in Mirella Mafrici (ed.), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 41-65.

<sup>24</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Rovegno (pp. 215-218).

<sup>25</sup> *Ibidem*

<sup>26</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Grutter.

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> *Ibidem*

Anche i Vandein erano mercanti che provenivano dalle Fiandre e si erano poi stabiliti nel Regno di Napoli<sup>29</sup>. A Napoli erano giunti intorno alla metà del Seicento con Cito Vandejn che diventava l'agente dei registri delle scritture contabili del famoso «mercante e partitario di corte d. Giovanni Zevaglios», figura che era stata in contatto con Bartolomeo d'Acquino. Da uomo di fiducia diventa ben presto socio del partitario:

maneggio puntualmente la scrittura di quello che fe poi partecipe nel negozio e ne li conti così bene che diventò ricchissimo così pose la sua casa in posto ragguardevole fra suoi eguali, ma abbiano dato i suoi figli e nipoti con titoli e signorie di feudi e contrasse nobilissime parentele<sup>30</sup>.

Interessante il fatto che, anche operando come finanzieri a Napoli, non vengano meno le reti commerciali con le Fiandre. Infatti, due figli sposano donne di nazione fiamminga<sup>31</sup>. L'erede dell'enorme patrimonio divenne Ferdinando che compra la terra di Castelnuovo ed ottiene il titolo di marchese. Sposa la nobile Alcida Piccolomini, discendente dalla famiglia papale di Pio II, mentre le due figlie si univano in matrimonio con rampolli dei Colonna e dei Carafa. Concludeva l'anonimo: «dalla bassezza che era questa è sormontata alla grandezza per le ricchezze acquisite».<sup>32</sup>

Le più importanti famiglie di mercanti portoghesi e spagnoli, presenti a Napoli alla fine del Seicento, secondo l'anonimo, erano la Vaaz, la Pinto e la Vargas. Nel manoscritto si dava per certo che si trattasse di lignaggi di origine ebraica.

Della prima famiglia, la Vaaz, giunsero a Napoli tre fratelli Michele, Benedetto e Pantaleone, negozianti di origine ebraica, che si trasferiscono dal Portogallo a Napoli nel secondo Cinquecento<sup>33</sup>. Negli ultimi anni del regnare di Filippo II monarca spagnolo, venne da Portogallo la famiglia Vaaz nel Regno di Napoli, questa casa quando fu arrivata a Napoli alteravano segni d'ebraismo<sup>34</sup>:

Tre fratelli di questa casa vennero da Portogallo al nostro Regno che furono Michele, Benedetto e Pantaleone, pubblici negozianti.

Michele con i suoi traffici marittimi diventa ricchissimo e compra diversi feudi:

furono Mola nella provincia di Bari, nel 1613, sopra della quale ottenne il titolo di conte, Rutigliano, S. Nicandro e Casamassima ed in Principato Ultra S. Donato e Belrisguardo [...] morì ricchissimo nel 1628<sup>35</sup>.

Alla sua morte, con la seconda generazione, i feudi sono intestati ai nipoti. Così i feudi sono redistribuiti fra i nipoti. Lasciò suoi eredi i suoi nipoti figli dei fratelli, cioè a d. Simone, uno dei suoi figlioli d. Simone, figlio di Pantaleone il contado di Mola "con le terre di Rogliano, S. Nicandro e Casamassima" con l'imposizione che dovesse sposare la cugina Maria Vaaz, l'altra figlia dello zio Benedetto; al marito della nipote, d. Giuseppe Pignatelli, fratello del principe di Noia, lasciava la terra di Belrisguardo; altro nipote fatto venire dal Portogallo divenne duca di S. Donato (1633)<sup>36</sup>.

È il nipote Simone che con Mola ed altri feudi è destinato ad una carriera brillante. Con il dottorato in legge finì per ricoprire la carica di Presidente della Regia Camera della Sommaria, mentre i figli finiscono per imparentarsi con le principali famiglie dell'aristocrazia del Regno ed accedono alla nobiltà di seggio napoletana. Con la generazione successiva, Michele, figlio di Simone, dottore in legge, eredita i feudi di Mola e di Casamassima. Poi, diviene giudice della G. C. della Vicaria<sup>37</sup>. È in questo frangente che subentra la rovina della famiglia. Alla base della catastrofe familiare una vicenda di sangue nel cui processo è coinvolto il giudice della vicaria, il conte di Mola.

<sup>29</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Vandein (pp. 125-128).

<sup>30</sup> *Ibidem*

<sup>31</sup> *Ibidem*

<sup>32</sup> *Ibidem*

<sup>33</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Vaaz (pp. 63-67).

<sup>34</sup> *Ibidem*

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> *Ibidem*

<sup>37</sup> *Ibidem*

Nel 1653 viene ucciso il figlio del presidente della Camera della Sommaria, Giovan Battista Amendola "per cause amorose per una concubina detta la Buccella" da Donato Petagna fratello di Andrea principe di Trebisacce<sup>38</sup>. Quest'ultimo per evitare una sentenza di fuorgiudica del fratello, da parte del viceré, conte di Castiglia, chiama in aiuto il conte di Mola. Si ritarda l'invio del giudice e del mastrodatti della Vicaria finché giungessero «delle bolle chiericali d'immunità ecclesiastica»<sup>39</sup>.

il principe Giovan Aniello operò col giudice conte di Mola a chi toccasse venire in Vicaria a reggere la Corte e col mastrodatti delle contumacie che non vennero questi il giorno alla corte [...] Presentate quelle alla corte si evitò la fuorgiudica<sup>40</sup>.

Fu la rovina della famiglia. Il viceré prese l'atto come un affronto personale, incarcerò il conte di Mola, gli sequestrò i beni per debiti non pagati. Espatriato a Roma fu sottoposto ad un processo dal Tribunale dell'Inquisizione in quanto accusato da una sua cugina di aver «sempre vissuto nella legge dell'ebraicità»<sup>41</sup>. Nonostante facesse abiura fu incarcerato per diversi anni e morì poco dopo.

Avuto divisamento di ciò il viceré [...] mandò carcerazioni il conte di Mola al castello di S. Eramo e fe deportare in galera il mastrodatti. Questa carcerazione fu il preludio delle sue ruine, o perché ad istanza dei creditori e più dei suoi congiunti gli fu sequestrato lo stato e venduta la terra di Casamassima comprata dal consigliere Antonio De Ponteé [...] mandato a Roma per essere giudicato pubblicamente dal Tribunale dell'Inquisizione abiurò nella chiesa della Minerva. Ebbe per pena alcune penitenze salutari e carcerato per diversi anni. Rilasciato, ritornò nel casale di Capodimonte, dove morì nel 1671<sup>42</sup>.

I Pinto Freitas o Pinto y Mendoza sono di origine portoghese e, insinua l'anonimo, di origine ebraica<sup>43</sup>. L'anonimo non è disposto positivamente verso questa ed altre famiglie di ebrei, ipotizzando che la loro conversione al cattolicesimo non sia sincera.

Questa famiglia che al presente per le ricchezze titoli, cariche di nobiltà e parentadi vediamo che fa molta figura è portoghese all'origine, popolare per condizione. E sono anche alcuni d'opinione che siano di setta giudaica, la cui setta è molto fertile in quel Regno si come abbiamo veduto, molte di quelle famiglie mostrando in palese di essere cattolici in segreto poi osservano con molta puntualità il rito giudaico, che accusate ne furono dinanzi tempi con castigare giustamente il personaggio che da Portogallo trapiantò la sua famiglia a Napoli fu d. Luise Freitas Pinto<sup>44</sup>.

L'anonimo osserva come Luise trasferendosi a Napoli portava con sé i capitali accumulati nel tempo col lignaggio e con le reti mercantili. A Napoli Luise Pinto Freitas moltiplicò ulteriormente i suoi capitali e nella generazione successiva giungeva la nobilitazione. Il primo figlio, Emanuele «compra la terra d'Ischitella in Capitanata sopra la quale ottenne il titolo di Principe»; inoltre è proprietario di «molti beni stabili e dell'ufficio di Scrivano di Razione» e diventa anche «Consigliere di stato»; il secondo figlio Gasparre diventa «General tesoriere del Regno» a cui assomma la carica di consigliere di Stato. Entrambi i fratelli sposavano donzelle di famiglia della nobiltà del seggio di Capuana. Inoltre, le reti di relazioni della famiglia saranno indirizzate a svolgere un ruolo molto importante, come ha rilevato Elisa Novi, a livello di élite transnazionali<sup>45</sup>.

Anche la famiglia dei commercianti dei Vargas, di origine spagnola ma trasferitosi a Napoli, è sospettata di essere di origine ebraica<sup>46</sup>.

<sup>38</sup> Ibidem

<sup>39</sup> Ibidem

<sup>40</sup> Ibidem

<sup>41</sup> Ibidem

<sup>42</sup> Ibidem

<sup>43</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Freitas Pinto detta al presente Pinto y Mendoza (pp. 165-170).

<sup>44</sup> Ibidem

<sup>45</sup> Elisa NOVI CHAVARRIA, "Percorsi e plurilocalizzati [...]", op. cit., pp. 170ss.

<sup>46</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit. Della famiglia Vargas (pp. 67-69).



Delle famiglie originarie spagnole di setta ebraica è la Vargas della quale siamo posti a parlare. Questa è differente da quella del medesimo cognome coll'aggiunzione di Machucca. Quest'infame Nazione ebraica, benché praticata nelle province è città di tutto il mondo, contutto-cio è sempre stata vilipesa e tenuta a schivo; ma se nelle altre province e città del mondo è ammessa, in quella però della Monarchia Cattolica è stata carcerata e sotto gravissime pene mandata in banno e fra l'altre essendo nella Spagna annidate numerosissime famiglie di questa detestabile ne furono dalla maestà Filippo II cacciate fuori; delle quali famiglie molti per non perdere tanti beni acquistati con usura ed altri reprobri contratti furiero di reputare la loro prava setta con farsi cristiani e con tali finzioni restavano nelle città native e nel possesso dei loro beni<sup>47</sup>.

L'anonimo sostiene che esistano due rami della famiglia: quello di Alonso Vargas, noto forense che nel 1612, è nominato consigliere della Camera di S. Chiara e si congiunge in matrimonio con Zenobia Havie che gli porta in dote una notevole fortuna e due feudi nella provincia di Capitanata: Cagnano e Carpino. Diventa poi giudice della Vicaria. Secondo l'anonimo, però, Alonso praticava in segreto la religione ebraica: «profferiva la legge giudea in segreto ed allevando in essa la sua famiglia benché in paese fingesse di essere cattolico e cristiano ed in quella visse e finalmente morì»<sup>48</sup>. Un secondo fratello Gerolamo Vargas è inquisito di ebraismo «dopo la sua venuta da Roma dove era stato carcerato nel Tribunale del S. Ufficio» ed avere abiurato «la pratica giudaica» nella chiesa Della Minerva. Per quest'infamia che comprometteva il casato è ucciso dai suoi nipoti Alfonso e Diego Vargas. Fabio l'ultimo nipote è ucciso nella città di Barcellona «per aver trattato illeciti amori con una gentildonna di quel paese»<sup>49</sup>.

## IL MONDO DELLA FINANZA

Una parte delle famiglie popolari emergenti proveniva dalla sfera delle negoziazioni e della finanza. Molto ricca di novità, rispetto alla storiografia corrente, è la biografia dedicata alla famiglia d'Acquino dell'autore anonimo. Innanzitutto sfata la lontana origine nobile della famiglia, che era fatta risalire alla casa del conte di Acerra e di Loreto<sup>50</sup>; la famiglia sarebbe stata residente a Benevento dagli inizi del Quattrocento e poi trasferitasi a Napoli alla metà del Cinquecento<sup>51</sup>. Gli Aquino non sono neanche grandi negozianti di estrazione popolare già dalla nascita. I tre fratelli Aquino: Bartolomeo, Tommaso ed Antonio, figli Francesco e di Tommasina Califano, provenivano dal popolo basso e «tennero unitamente bottega di mercinari alla strada della Loggia di Genova»<sup>52</sup>. L'anonimo afferma che la fortuna della famiglia proveniva dall'aiuto di «un loro zio gesuita assai stimato nella sua religione che rubando grosse somme ai suoi devoti riempiva le borse dei suoi nipoti e del traffico e negozio e botteghe»<sup>53</sup>. Grazie a questa clientela di famiglie dell'élite napoletana i fratelli diventarono molto ricchi.

Tutto questo avveniva agli inizi del Seicento, il periodo in cui i tre fratelli divise le ricchezze acquisite, rimossa «la vil bottega», iniziarono individualmente a «negoziare di ragione, con che acquistarono credito grande in tutta Europa». La storiografia ha messo in rilievo come Bartolomeo d'Aquino, dopo il 1620, controlli la finanza regia napoletana. È in questo periodo che costui compra la terra di Caramanico, sulla quale poi ricade il titolo di principato. È sempre in questo periodo che cerca di contrarre matrimonio con Anna Acquaviva, con l'accordo del fratello ma con la ferma opposizione del conte di Conversano che guida il lignaggio degli Acquaviva d'Atri. Poi, il matrimonio tra il d'Aquino e Barbara Stampa «di nobile famiglia milanese»<sup>54</sup>. Il fratello Tommaso -invece- compra il feudo di Casarano di Casola nella provincia di Abruzzo Citra; mentre Antonio acquisisce la terra di Casarano in Terra d'Otranto con il titolo di duca.

Si offuscava la fortuna della famiglia. Bartolomeo d'Aquino veniva incarcerato nel 1644 dal viceré Oñate; nel 1650 il figlio di Antonio, Francesco -precedentemente nominato capitano di cavalleria nello stato di Milano

<sup>47</sup> Ibidem

<sup>48</sup> Ibidem

<sup>49</sup> Ibidem

<sup>50</sup> Aurelio MUSI, *Finanze e politica nella Napoli [...]*, op. cit.

<sup>51</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Aquino (pp. 8-10).

<sup>52</sup> Ibidem

<sup>53</sup> Ibidem

<sup>54</sup> Ibidem

grazie alla benevolenza del viceré, il duca di Medina di las Torres, veniva ucciso dai nemici dello zio Bartolomeo, da d. Cesare di Capua e dal marchese di Martina ed il «corpo posto ad abbruciare in una fornace»<sup>55</sup>. Solo la mediazione del conte di Conversano ed alcuni matrimoni riparatori evitarono una pericolosa faida aristocratica.

Interessante anche il caso della famiglia Anastasio, proveniente dal casale di Vettica di Amalfi. Due fratelli, Paolo ed Andrea Anastasi si erano trasferiti a Napoli entrando «nella compagnia dei Basta, della Regia dogana. Poi Paolo entra in società con Santolo Gammardella piccolo mercante di ragione della loggia di Genova»<sup>56</sup>. Alla morte prematura del Gammardella in seguito al contagio del 1656, «l'Anastasio assunse su di se il negozio. Poi da solo in società cumulando grandi ricchezze»<sup>57</sup>.

I Vernassa appartenevano al popolo napoletano<sup>58</sup>. Costantino Vernassa «fu uno speziale manuale alla piazza della Loggia di Genova». Era un mercante associato con «uno di casa Zito»<sup>59</sup>. Praticò poi la mercatura ed il negozio dei cambi da solo. Il figlio Andrea subentrò al padre nei negozi dei cambi e nella mercatura.

Persona molto puntuale ed accreditato poiché essendo assai stimato dal popolo è stato più volte impiegato in molte maestranze d'esso e particolarmente nella SS. Annunziata<sup>60</sup>.

È sempre Andrea che compra la terra d'Acaia in Terra d'Otranto con il titolo di marchese. Una figlia si sposava con Cesare di Natale, uno dei primi avvocati di Napoli. poi presidente della Camera della Sommaria.

## LE VIE DELLA NOBILITAZIONE. LA MOBILITÀ SOCIALE ALL'INTERNO DELLE FAMIGLIE DEI SETTORI PRODUTTIVI.

La mobilità sociale che provocava l'accesso di molte famiglie popolari nelle file della piccola nobiltà scaturiva in primo luogo dalle importanti corporazioni dell'arte della seta. Nel Seicento il settore serico non attraversa un momento favorevole. Diminuiscono le immatricolazioni dell'arte, si consolida la figura del mercante, il quale si pone «al centro del processo produttivo divenendo l'indispensabile anello di collegamento fra mercato e mondo del lavoro»<sup>61</sup>. Ben presto la sua posizione diventa conflittuale con il resto delle maestranze ed in particolare con i tessitori. I consoli dell'arte si alleano con i mercanti suscitando l'ostilità dei filatori e tessitori. La politica dei consoli determinava anche una flessione dei prodotti finiti ed un aumento delle esportazioni di seta greggia<sup>62</sup>. Questi contrasti furono alla base dell'insurrezione di filatori e tessitori contro i mercanti durante i moti masanielliani<sup>63</sup>. I con trasti riguardavano soprattutto il possesso dei telai da parte dei mercanti e l'esercizio della tessitura fuori città, pratiche che avevano accentuato la concorrenza nei confronti dei tessitori iscritti all'Arte e l'abbassamento delle esportazioni<sup>64</sup>.

I contrasti, infatti, si riaccessero nel 1680 allorché i tessitori ripresero le ostilità contro i mercanti, accusati questa volta di danneggiare la manifattura commissionando prodotti di scarsa qualità. Un conflitto insanabile che in parallelo vide contrapposti mercanti e tintori di nero. I tintori di nero ricorsero direttamente al re di Spagna, il quale accolse le loro proteste. Nonostante i vari tentativi attivati presso il sovrano dai consoli e dai mercanti, la gestione collettiva della tintura di nero si protrasse fino al 1691<sup>65</sup>. Nonostante la crisi del settore serico, l'élite dei mercanti di seta aveva dato vita ad una rapida mobilità sociale.

<sup>55</sup> Ibidem

<sup>56</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Anastasi.

<sup>57</sup> Ibidem

<sup>58</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Vernassa (pp. 60-62).

<sup>59</sup> Ibidem

<sup>60</sup> Ibidem

<sup>61</sup> Rosalba RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli Editore, 2009.

<sup>62</sup> Daniela CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

<sup>63</sup> Su questo vedi Giuseppe RESCIGNO, *Lo Stato dell'arte : le corporazioni nel Regno di Napoli dal 15. al 18. secolo*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, 2016

<sup>64</sup> Giuseppe CIRILLO, «Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna», in AA.VV., *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 2011, pp. 23-66: 39. Sulle nuove metodologie si segnalano le ricerche di Alberto GUENZI, Paola MASSA e Angelo MOIOLLO (eds.), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

<sup>65</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit. Della famiglia Brancato (pp. 31-32)

Già nella prima metà del Seicento, i mercanti erano determinanti nella scelta dell'eletto del popolo napoletano, monopolizzando le istituzioni popolari come l'amministrazione della SS. Annunziata o della Casa Santa dell'Annunziata. Il vertice delle famiglie mercantili era costituito da tre famiglie: i Brancato, i d'Anna e i de Luca, che erano riuscite a nobilitarsi e che ancora avevano un certo potere alla fine del secolo, soprattutto nel periodo di Carlo II.

Il caso della famiglia Brancato è paradigmatico. Andrea Brancato, filatore di seta, si era trasferito da Airo-la a Napoli. In società con il mercante di cambi Gaspare Rosies accumulò una certa fortuna, tanto da acquistare l'arrendamento del tabacco. Con i capitali in suo possesso acquistò la baronia (ducato) di Ursomanno ed Abatemarco; mentre i figli Vincenzo ed Onofrio si diedero al commercio ad alto livello di seta<sup>66</sup>. La vicenda dei Brancato è significativa per comprendere alcuni elementi di crisi del settore serico napoletano, che subisce un colpo profondo dopo la rivolta di Messina in quanto il settore mercantile partenopeo è profondamente legato, ed alleato, a quello messinese che ora è azzerato. Con i figli subisce, però, un grande tracollo finanziario con la rivolta di Messina. Il Brancato si fa coinvolgere nella trama di solidarietà delle famiglie dei mercanti di seta napoletani legate alla rete messinese<sup>67</sup>. Così sono accusati di: «complicità con i ribelli messinesi che si erano ribellati contro il loro naturale signore»<sup>68</sup>. Sembra che, come rileva l'anonimo, contro Andrea vi fosse una precisa accusa. Ossia che «avesse mandato navi cariche di viveri e di mercanzie» a Messina in cambio di seta. Seguì il carcere per lunghi anni in Castelnuovo ed il sequestro dei beni.

Fu carcerato insieme con Domenico suo figliolo in castello, sequestratagli tutti li beni, doppo alcun tempo di carcerazione se ne morì<sup>69</sup>.

A nulla valse il decreto del Collaterale, con il quale il viceré, marchese di Los Vélez, lo dichiarava innocente.

Un esempio ancora più importante nella sfera del settore mercantile serico napoletano è costituito dalla famiglia d'Anna<sup>70</sup>. È la famiglia più rappresentativa del settore nella piazza popolare a fine Seicento. Il nostro anonimo indica l'origine del lignaggio nella strada di S. Onofrio a Napoli ed in Pompeo, che «esercitava l'arte delle sete al seggio del Porto», il pioniere della famiglia. Pompeo «fu persona assai stimata dai suoi eguali, fu console più d'una volta della medesima e maestro della Casa Santa, perché era diventato molto ricco tenea bottega e ripose a negoziare di ragione in casa vicino la Pietà dei Turchesi»<sup>71</sup>. Un ulteriore salto di qualità per la famiglia avviene con i figli: Giuseppe diventa titolare dell'ufficio di doganiere della Regia Dogana di Napoli; Francesco, invece, continuava il commercio delle sete, inoltre «negozia similmente in casa di ragione»<sup>72</sup>. Francesco esercitava la carica di eletto del popolo e comprava anche il feudo di Castel Grandine «sopra la quale ha preso il titolo di duca»<sup>73</sup>. Interessante l'episodio che narra l'anonimo sulla venuta di Filippo V a Napoli, nel 1702, e sulle rimostranze di Francesco d'Anna -nominato appositamente eletto del popolo- sul fatto che tale carica era «pregiudizievole della sua nobiltà» e del fatto che fosse stato un barone del re<sup>74</sup>.

Nel 1682 diversi mercanti, fra cui Francesco d'Anna, subentrano come governatori della S.S. Annunziata insieme a Carlo Giordano ed Agostino de Bisogno. Il d'Anna era già stato nominato governatore nel 1680<sup>75</sup>. Poi, lo stesso d'Anna doveva sostituire il Pandolfi come eletto del popolo. Abbiamo già esaminato, in un saggio precedente, la figura di Francesco d'Anna. Il mercante è legato, negli anni Ottanta del Seicento, alla figura del viceré Santo Stefano che lo ha destinato come eletto del popolo in sostituzione al Plastena<sup>76</sup>. Il viceré sceglie questo personaggio in quanto è a capo di una rete che si è imposta come emergente nella piazza

<sup>66</sup> Ibidem

<sup>67</sup> Sulla rivolta di Messina, Giuseppe BENIGNO, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 43-62.; Luis RIBOT, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011.

<sup>68</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Brancato (pp. 31-32)

<sup>69</sup> Ibidem

<sup>70</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia d'Anna (pp. 25-27).

<sup>71</sup> Ibidem

<sup>72</sup> Ibidem

<sup>73</sup> Ibidem

<sup>74</sup> Ibidem

<sup>75</sup> Giuseppe GALASSO, *Il Regno di Napoli*, VOL. XV/2-3, Torino, Utet, 2005-2006.

<sup>76</sup> Giuseppe CIRILLO, "El reino de Nápoles durante el reinado de Carlos II", in Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño, Cristina Bravo Lozano e Roberto Quirós Rosado (eds.), *Bifronte imperio de dos mundos. Europa y América durante el reinado de Carlos II*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana/Vervuert, in corso di stampa.

popolare. Il d’Anna è uno dei più grandi mercanti di seta napoletani (insieme ai Brancato), ha intrapreso la strada della finanza, ha comprato uffici pubblici.

Insieme ai Brancato la famiglia d’Anna ha partecipato all’emarginazione delle maestranze dell’arte della seta nella piazza dei popolari e si è alleata con i forensi emergenti. Mercanti e forensi che si sono imposti ormai rispetto alle vecchie maestranze. Ora, però, con i Brancato fuori gioco per le vicende di Messina, a riscuotere del successo di questa politica sono soprattutto i d’Anna. Inoltre, il d’Anna, così come precedentemente il Plastena, come eletto del popolo controlla saldamente sia l’annona che la S.S. Annunziata. È una pedina importante della politica del Santo Stefano di un’alleanza con i nuovi emergenti della piazza popolare, ma si cercano anche aderenze nelle piazze nobili.

Nel terzo caso, in merito alla famiglia de Luca, questa ha origine dal popolo napoletano<sup>77</sup>. Virgilio De Luca aveva una baracca «di legno in mezzo al mercato di Napoli» era conciatore di cappelli vecchi. Secondo l’anonimo, «maneggiò costui così bene l’arte sua e le furono così proprie le faccende che accumulò qualche peculio»<sup>78</sup>; lo reinveste in una società con un mercante di seta «nella quale arte si era esercitato Orazio un figliolo»<sup>79</sup>. È proprio Orazio de Luca che esercita l’arte di mercante di seta e di cappelliere che accumula enormi capitali. L’anonimo riporta le congetture di alcune malelingue relativamente al fatto che esponenti della famiglia «avessero trovato un tesoro nella casa comprata da loro nel vico nel vico de Mandesi, ove Orazio spese più migliaia di ducati per edificarla e ridurla nella capacità e forma che oggi si vede»<sup>80</sup>. La costruzione di una degna dimora a Napoli rappresenta il momento in cui Orazio passa a vivere una vita *more nobilium*, con servitù e carrozze e con la compera del feudo di Castelpagano. La figlia Anna sposò Ignazio Provenzale, avvocato fiscale che divenne poi Presidente della Camera della Sommaria; invece, il figlio Vincenzo diventa il secondo barone di Castelpagano<sup>81</sup>.

Altre famiglie emergenti, che raggiungono la piccola nobiltà, provengono dal settore del commercio laniero. Sono gli opifici di alcune città come Salerno, Cava de’ Tirreni, Amalfi e soprattutto una protoindustria che cresce nelle aree feudali della Costiera Amalfitana, ad Avellino, Mercato Sanseverino, Giffoni Valle Piana, a Cerreto che esprimono élite mercantili emergenti<sup>82</sup>. I diversi panni lana prodotti non sono mai commercializzati da soli, ma trovano una collocazione con la carta amalfitana, i prodotti ittici, prodotti di legno in un indotto che va da Genova a Messina passando per Roma e Napoli<sup>83</sup>.

La corporazione dell’arte della lana esprime pochi mercanti che diventano molto ricchi e che sono in grado di acquisire dei feudi. Poche di queste famiglie, provenienti soprattutto da aree provinciali del Regno, si inurbano a Napoli.

La famiglia Benevento proviene da Cerreto Sannita e si trasferisce a Napoli agli inizi del Seicento<sup>84</sup>. Questa famiglia arriva a Napoli con la protezione dei Carafa di Maddaloni, che sono anche i baroni di Cerreto. Ben presto i Benevento assumono un ruolo nel commercio dei panni lana di Cerreto che, nella seconda metà del Seicento, trovano un flusso notevole verso lo Stato della Chiesa<sup>85</sup>. In questo modo, Giovan Vincenzo, avendo da Napoli un ruolo primario verso questo commercio, riesce a comprare i feudi di «Corenolazzo e Frattapiccola»<sup>86</sup>. Feudi che passarono al figlio Francesco e poi al nipote Tommaso, che alla fine del Seicento aveva intrapreso la strada del foro napoletano.

I Caputo, invece si erano trasferiti da Massa Lubrense a Napoli, portando con sé capitali e reti commerciali, dopo che uno di loro Francesco era stato implicato nell’uccisione dell’eletto del popolo Starace<sup>87</sup>. I figli di Stefano commerciano insieme e aprono bottega: «fatti molti guadagni divennero possessori di molte ricchezze»<sup>88</sup>. Ben presto entrano nel circuito degli eletti del popolo e cominciano a ricoprire incarichi: Pasquale viene nominato mastro della Casa Santa. Il passo successivo è l’apertura di un banco privato che

<sup>77</sup> *Notizie d’alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia de Luca.

<sup>78</sup> *Ibidem*

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> *Ibidem*

<sup>82</sup> Cfr. Giuseppe CIRILLO, “Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d’Italia ed “Europa latina”, in Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi (eds.), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 2008, pp. 19-78.

<sup>83</sup> *Ibidem*

<sup>84</sup> *Notizie d’alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Benevento (pp. 29-30).

<sup>85</sup> *Ibidem*

<sup>86</sup> *Ibidem*

<sup>87</sup> *Notizie d’alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Caputo (pp. 33-35)

<sup>88</sup> *Ibidem*

associano ai commerci lanieri<sup>89</sup>. Francesco con il titolo di marchese acquista i feudi di Sacco e Petrella. Nella generazione successiva Agostino diventa signore di Carovigno in Terra d'Otranto<sup>90</sup>.

La famiglia Valletta proviene dall'artigianato del popolo napoletano. Il padre di Giuseppe Valletta era sartore e proprietario di una bottega nella "nella strada dei banchi nuovi" di Napoli<sup>91</sup>.

io e d'ogni altro della mia età se lo ricorda molto bene, s'applicò Giuseppe nei primi anni del suo dottorato più che alla disciplina legale alle belle lettere, però per il suo poco talento né in quelle né in queste fece profitto alcuno<sup>92</sup>.

Acquisita la laurea in legge, Giuseppe, secondo l'anonimo, non trasse grandi profitti dalla professione legale. Una occasione gli venne fornita, però, dal suo matrimonio con una vedova di casa Vernassa, noti mercanti napoletani, che era rimasta tale dopo la peste del 1656. Oltre alla dote il Valletta acquisisce la clientela, per le questioni legali, della ramificata rete parentale dei Vernassa.

Ma la fortuna che dalla bassezza e dalla povertà voleva sollevarlo ha fatto sì che nell'anno 1656 venuto in Napoli quel fierissimo morbo pestilenziale per il quale morirono infinite anime d'ogni sesso, e qualità, ma più del sesso virile. Perlochè le donne vedove non potendo sopportare la solitudine del letto cercarono con anziosità la marital compagnia.

Una di questa, agiata di fortuna, che era rimasta vedova d'un mercante di casa Vernassa, se lo tolse per marito, per il quale matrimonio essendo venuto affine ai parenti de Vernassa, questi gli procurarono molte clientele di consimili del suo mestiere che li recarono molto frutto<sup>93</sup>.

L'indotto parentale del Valletta si estende anche ai soci ed ai clienti dei suoi parenti: fra questi emerge il mercante fiorentino Andrejni che, rientrato a Firenze, nomina procuratore Valletta per la riscossione e la vendita dei suoi numerosissimi crediti. Morto l'Andrejni il Valletta si trova a gestire e liquidare un immenso patrimonio che gli procurano ingenti lucri.

levando il negozio da Napoli dove risiedeva e vi possedeva pegni e ricchi capitali d'arrendamenti e fatto ritorno in Fiorenza sua patria incompendogli di fargli vendere detti capitaline lasciò la cura con special procura a Giuseppe il quale per qualche, dicono le male lingue, non posso di certo affermarlosi fe ricco colla vendita di quelli, enziadio poi mancato il principale, si diceva comunemente per Napoli: Andrejni è fallito, Valletta arricchito<sup>94</sup>.

Il Valletta subentra anche come procuratore, per i beni napoletani, ai famosi banchieri fiorentini Strozzi. Giunge con la ricchezza la nobilitazione e l'acquisto di feudi. Gran parte dei capitali acquistati da Valletta non sono, però, reinvestiti in titoli statali o altre forme di speculazione. Egli ha una grande passione. I libri pregiati e rari. Servendosi della rete del duca Strozzi procede a grandi ordinazioni di libri. Ben presto mette su una importante e consistente biblioteca: la più fornita di Napoli ed una delle principali in Italia.

per molti anni gli frutto d'accumular quantità di libri e molte ordinazioni ne fe venire da parte dei suoi clienti da Germania, da Fiandra e da Francia e da molte parti d'Italia, In questi spese molte migliaia di ducati; gran quantità dei migliori che furono trovati fece una vasta e spaziosa libreria e tale che per particolari personaggi non ve ne sia una simile in Italia; ed è veduta da ogni persona forestiera che viene in Napoli con curiosità e meraviglia insieme<sup>95</sup>.

Le spese di allestimento e di manutenzione della biblioteca sono eccessive per un privato. Subentra un tracollo economico ed i suoi eredi oltre a vendere la biblioteca devono ipotecare anche i feudi acquisiti.

<sup>89</sup> Ibidem

<sup>90</sup> Ibidem

<sup>91</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della famiglia Valletta (pp. 146-149)

<sup>92</sup> Ibidem

<sup>93</sup> Ibidem

<sup>94</sup> Ibidem

<sup>95</sup> Ibidem

Alcuni di grande intendimento lodano ma anche biasimano il Valletta. Personaggio di vaste ricchezze con signorie di terre e castella...abbia impegnate tutte le facultà acquistando una vasta libreria che non può mantenersi in sua casa più del lavoro della sua vita<sup>96</sup>.

La capitale è una delle principali città europee ed ha bisogno di grandi quantità di derrate alimentari, in primo luogo grano per l'annona napoletana. Si apre così la possibilità di acquisire rapide ricchezze per i conduttori o proprietari di grandi masserie cerealicole collocate alle porte di Napoli. Questo è il caso, ad esempio, della famiglia Fulgione<sup>97</sup>.

Il primo che s'innalzò dallo stato popolare a signoria de feudi e dei vassalli fu Giovanni Antonio, il quale avendo con le masserie fatto acquisto di molte ricchezze e con l'eredità pingue di Ludovico suo padre che esercitò l'affitto di notaio in Aversa fe compera nel secolo passato del casale di Dugenta nei tenimenti di Aversa<sup>98</sup>

A Giovanni Fulgione subentrò il figlio Ferrante che continuò l'attività paterna e che per meglio gestire i beni della famiglia fondò un legato con il quale pagare le doti per le donne da maritare o per quelle destinate al convento, come anche stabilendo i vitalizi per i maschi non sposati o per quelli che intraprendevano la professione legale o la prelatura. Con la generazione successiva iniziavano i matrimoni nobili delle donne della famiglia con esponenti del patriziato di Aversa e di Napoli<sup>99</sup>.

Anche la famiglia Ristalda, originaria di Giugliano, emerge grazie alla proprietà di alcune masserie che vengono gestite in modo molto produttivo<sup>100</sup>. Da Giugliano, Petronio Ristalda, si trasferì a Napoli con una consistente fortuna. Nella generazione successiva Francesco Ristalda divenne uno dei principali avvocati di Napoli, venne nominato mastro della Casa Santa dell'Annunziata e ricoprì la carica di “decano del Collegio dei Dottori”, sposando la patrizia salernitana Eleonora Santomango. Francesco Ristalda riuscì poi a farse aggregare al patriziato della città di Scala<sup>101</sup>.

Altro caso interessante, a cui accenna l'anonimo, è quello della famiglia Lucarelli della città di Aversa<sup>102</sup>. Santillo Lucarelli era venditore di salumi presso la chiesa vescovile di S. Paolo; grazie a questa attività mette da parte consistenti somme di denaro. L'anonimo nel giustificare questa ricchezza riporta la voce che in realtà il Lucarelli «per essersi fatto compra nella fiera di Salerno di molti barili di detta roba predata a corsari ne uscì uno dei predetti pieno di monete d'oro sotto una superficie di ventresca di tonno salato»<sup>103</sup>.

Comunque, la generazione successiva di Vincenzo e Pompilio, misero in piedi un consistente patrimonio di masserie e di altri immobili. Poi, il figlio di Pompilio, Antonio comprava il feudo di Lusciano. Alla fine del Seicento l'anonimo rileva la decadenza della famiglia. Filippo «dissipò il patrimonio e vende il casale il feudo di Lusciano, a Francesco Mollo che si era arricchito come procuratore di Tommaso»<sup>104</sup>, il fratello del finanziere Bartolomeo d'Acquino.

## L'ASCESA ALL'OMBRA DELLE GRANDI CORTI PRINCIPESCHE

Alcune famiglie popolari, che accederanno alla nobiltà, provengono dalla provincia. Sono emerse attraverso l'integrazione di alcune importanti corti principesche come quella dei Sanseverino di Salerno, dei Piccolomini d'Aragona di Amalfi, dei Caracciolo di Avellino. Nel primo caso sono importanti le figure di due figure di principi di Salerno -descritti da Benedetto Croce- Antonello e Ferrante Sanseverino. Guidano la fazione dei nobili di seggio napoletani e sono *leaders* nel Parlamento Generale del Regno. Soprattutto Ferrante è un classico principe rinascimentale. Nei primi decenni del Cinquecento affianca nei diversi campi di battaglia tutte le spedizioni di Carlo V. Lo troviamo schierato con proprie formazioni nelle guerre italiane di Carlo V,

<sup>96</sup> Ibidem

<sup>97</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Fulgione (pp. 54-56).

<sup>98</sup> Ibidem

<sup>99</sup> Ibidem

<sup>100</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Ristalda (pp. 90-92).

<sup>101</sup> Ibidem

<sup>102</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit. Della famiglia Lucarelli.

<sup>103</sup> Ibidem

<sup>104</sup> Ibidem

nella spedizione di Tunisi; prodigo di fornire mezzi e denaro ai comandanti asburgici in Italia. Poi i contrasti con il viceré napoletano, Pedro de Toledo<sup>105</sup>.

La corte rinascimentale, con molte caratteristiche simili a quelle dei principi dell'Italia Padana. Può essere paragonata con la corte principesca di Carlo il Temerario, l'ultimo duca di Borgogna, descritto magistralmente da Huizinga nell'*Autunno del Medioevo* 106. Un principe mecenate che si circonda di una splendida corte, piena di opere d'arte e frequentata da artisti e letterati, ma poco attento alla nuova dialettica politica che cambia. Ovviamente, quella di Ferrante, nonostante la magnificenza, è una corte feudale. Il principe non è un principe sovrano. Ferrante è un vassallo di Carlo V al quale l'imperatore non concede capitolazioni come ai principi italiani. Questo è importante per descrivere la casa del principe e della principessa Isabella Filomarino. I conti palatini presenti nella dimora principesca, i nobili patrizi ed i semplici cortigiani invitati a corte erano serviti da uno stuolo di inservienti con a capo un maggiordomo.

Elemento importante risulta il fatto che accanto ai cortigiani si affianchino erari feudali, amministratori di feudi, uditori la dice lunga sulla promiscuità tra dipendenti della corte e amministratori dei feudi. Molte famiglie nobiliari devono la propria mobilità sociale ai principi di Salerno. Fra queste l'anonimo cita la famiglia Cioffi<sup>107</sup>. La famiglia risultava aggregata al patriziato di Salerno. Osservava l'anonimo:

Trae la sua origine dalla terra di Monte Corvino pria vassalla dei principi di Salerno. Il primo che la tolse dalla rusticità fu Diomede figlio di Scipione che applicato alla disciplina legale divenne in essa assai conosciuto e Ferrante Sanseverino, ultimo principe di Salerno, da suo padrone lo creò general uditore<sup>108</sup>.

Nella generazione successiva Giovan Tommaso intraprende la strada della scienza legale acquisendo considerevoli fortune. Nel 1654 entrò nel Sacro Consiglio S. Chiara ed in seguito approdò alla nobilitazione con la compera della terra d'Oliveto. Alla fine del Seicento Domenico Cioffi, il secondo marchese dell'Oliveto, riceveva l'abito di Alcántara ed era nominato, per molti anni, segretario del Regno.

Altra corte importante è quella dei Piccolomini d'Aragona, duchi di Amalfi. I Piccolomini sono nominati duchi di Amalfi, nel 1460, quando, come ricompensa per gli aiuti economici e militari prestati, re Ferdinando d'Aragona concede in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II, la figlia naturale Maria, assegnandole in dote appunto il ducato di Amalfi<sup>109</sup>. I Piccolomini sono fra i più grandi baroni del Regno, possedendo una signoria feudale composta da ben 36 terre: il ducato d'Amalfi, la contea di Celano, il marchesato di Capestrano, la baronia di Carapelle, Balzarano e Castelluccio, l'isola di Nisida, oltre ai feudi e beni *extra regnum*, collocati a Siena ed a Roma.

I duchi Piccolomini hanno una storia ricca di tragici eventi ed alcuni di loro restano famosi nella leggenda e nella letteratura: la «duchessa d'Amalfi» Giovanna, moglie di Alfonso I (1493-98), i cui amori con Antonio da Bologna, narrati in una novella da Matteo Bandello e drammatizzati dal Webster e da Lope de Vega, suscitano sentimenti forti in tutta Europa<sup>110</sup>. Il duca Innico, accusato di aver fatto assassinare un domestico reo di avergli insidiato la vita, nel 1562 deve portarsi in esilio a Roma; il marito della duchessa Costanza, Alessandro, che si trascina in vita dissolutissima «con molte et molte donne» e finisce in squallida miseria, dopo il divorzio ottenuto dalla moglie nel 1595<sup>111</sup>.

La famiglia del Pezzo si afferma alla corte dei duchi di Amalfi Piccolomini<sup>112</sup>. La famiglia proveniva da un piccolo borgo cilentano: S. Mango Cilento. Pirro del Pezzo «essendo molto perito nella legal disciplina e delle lettere umane fu dato per Aio e pedaggio del giovinetto Alfonso Piccolomini secondo di questo nome e duca di Amalfi». Si tratta del figlio di Giovanna d'Aragona che «per i suoi amori, è stata fatta morire dal cardinale

<sup>105</sup> Maria Antonietta DEL GROSSO, *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2020.

<sup>106</sup> Johan HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 2020.

<sup>107</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Cioffi (pp. 13-15).

<sup>108</sup> Ibidem

<sup>109</sup> Gennaro Maria MONTI, "Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno. Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume", *Archivio Scientifico del Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari*, voll. I-II, 1926-27 e 1927-28, pp. 111ss.

<sup>110</sup> Atanasio MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano, Leonardo, 1993, p. 559

<sup>111</sup> Gennaro Maria MONTI, "Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno [...]", op. cit.

<sup>112</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Famiglia del Pezzo (pp. 150

d’Aragona e da Carlo Marchese, per essersi mostrata nella sua vedovanza poco pudica, avendo fatto copia di sé stessa ad Antonio di Bologna, cavaliere Napoletano suo creato, prima illecitamente e poi sotto il legame del matrimonio»<sup>113</sup>. Pirro viene iscritto dal Piccolomini nella nobiltà di Amalfi. Ma quella dei del Pezzo è una mobilità sociale dovuta soprattutto al mestiere delle armi, in primo luogo, al servizio della repubblica di Siena. Uno dei fratelli di Pirro, Luca, militò per il «governo di Siena e sotto il grande Alfonso d’Avalos, marchese del Vasto con la carica di capitano di cavalleria». Poi, servì «Antonio Colonna, duca di Palliano e Gran contestabile del Regno»<sup>114</sup>. Nella generazione successiva Tiberio del Pezzo divenne signore della terra di S. Mango ed il figlio Giovanni Battista acquista la terra di Civita nel 1630; invece, Ortensio del Pezzo, rinomato forense di Napoli, comprò la terra di S. Pio in Abruzzo; Ottavio del Pezzo compra della terra di Caianiello. Geronimo del Pezzo, in seguito, primogenito di Filippo, ottenne sulla terra di S. Pio il titolo di principe nel 1645 e fu insignito dell’abito di S. Giacomo.

Una terza corte principesca è quella dei Caracciolo di Avellino, che si distinguono nel Cinquecento come grandi condottieri militari. È Camillo Caracciolo che, nella seconda metà del XVI secolo, getta le basi per il lustro del lignaggio. Imparentato con i Carafa (ha sposato la figlia del potente duca di Maddaloni), milita prima agli ordini di Alessandro Farnese in Fiandra con una compagnia di cavalleria, poi si distingue in altre importanti imprese militari. Altra figura di rilievo è Giovanni Caracciolo (nato nel 1487), principe di Melfi, duca di Venosa, d’Ascoli, di Sora, marchese d’Atella, conte d’Avellino e gran siniscalco del Regno di Napoli<sup>115</sup>.

Altra figura di rilievo del lignaggio è quella di Ascanio Caracciolo (nato nel 1513). Entrato al servizio di Carlo V nel 1533, partecipa alla spedizione di Tunisi, e poi, con un proprio contingente, opera in Lombardia. Segue l’imperatore in Germania e partecipa all’attacco di Algeri. Capitano di fanteria spagnola in Abruzzo, diplomatico presso il duca di Urbino, partecipa alla campagna contro Siena e diventa, alla morte di Pedro de Toledo, consigliere di guerra delle truppe spagnole in Italia. Delegato dalla città di Napoli a porgere un donativo a Filippo II, viene poi inviato dalla Spagna a Roma a negoziare con Paolo IV la restituzione dei feudi sequestrati ai Colonna. E, alla morte di Paolo IV, il Caracciolo diventa segretario dell’ambasciatore spagnolo de Vargas a Roma<sup>116</sup>. Nel Seicento, i diversi rami dei Caracciolo diventano fedelissimi della Spagna. Francesco Caracciolo, figlio di Giovanni Battista e di Maria Spinelli, dei duchi di Martina, è uno degli esponenti di spicco della feudalità lealista che si mette in mostra durante la rivolta di Masaniello. Con i suoi reparti arruola truppe a Picerno, Buccino, Montefusco, per poi presidiare Aversa, Torre del Greco, Salerno assediata dai francesi.

I rami dei Caracciolo, tra Cinque e Seicento, sono fra i più numerosi della feudalità del Regno<sup>117</sup>. I loro complessi costituiscono uno Stato feudale nuovo, che si forma mettendo insieme – intorno ad Avellino – diversi feudi che precedentemente facevano parte di differenti complessi baronali. Si tratta di un grande Stato feudale che presenta una rilevante omogeneità territoriale; copre un’area a cavallo fra l’Alta Valle del Sabato e dell’Irno; una notevole disponibilità di energia idrica; la vicinanza dei feudi all’importante asse viario della strada delle Puglie, che collega Napoli alla fiera di Foggia ed a quella di Salerno; la concentrazione di attività industriali e commerciali, oltre che agricole, che rendono le manifatture dei Caracciolo fra le più importanti del Regno<sup>245</sup>.

La famiglia Petrone, che l’anonimo pone fra i lignaggi emergenti napoletani di estrazione popolare, proviene dallo stato feudale di Sanseverino in possesso dei Caracciolo di Avellino. Dotato di consistenti ricchezze, Domenico Petrone, che ha avuto accesso al ceto forense napoletano, ricoprì prima la carica di eletto del popolo nel 1661, poi è eletto consigliere della Camera di S. Chiara. Il passo successivo è la sua nomina a presidente della Camera della Sommara. Mentre il principe Caracciolo integra Domenico Petrone nel patriziato di Sanseverino, costui diventa anche utile signore dell’isola di Nisida<sup>118</sup>. I Petrone puntano, però, nelle loro strategie ad imparentarsi con i vertici dei ceti togati dei tribunali regi. Antonio Petrone, il figlio di Domenico, sposerà la nipote del Presidente delle Sommara Domenico Astuto.

<sup>113</sup> Ibidem

<sup>114</sup> Ibidem

<sup>115</sup> Francesco BARRA, “La corte principesca dei Caracciolo di Avellino nel XVII secolo”, in Aurelio Musi (ed.), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2007, pp. 31-44. Vedi anche, Cfr. Aurelio MUSI, “Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento”, in “”, in Aurelio Musi (ed.), *Nobiltà e controllo politico* [...], op. cit.

<sup>116</sup> Su Marino Caracciolo, principe di Avellino, cfr. Francesco BARRA, “La corte principesca dei Caracciolo di Avellino [...]”, op. cit., pp. 31 ss.

<sup>117</sup> Sul lignaggio dei Caracciolo, cfr. Scipione AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580, pp. 128-131; Francesco DE PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo, per Gio. Giacomo Carlino*, Napoli 1605.

<sup>118</sup> *Notizie d’alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Petrone.



## LA VIA DELLE PROFESSIONI: MEDICI ED UNIVERSO FORENSE

Sono le professioni che costituiranno il punto di partenza delle famiglie popolari napoletane che accedono alla nobiltà nuova. L'esercizio di speziale di medicina nella capitale; l'accesso al dottorato in medicina o l'esercizio della professione forense. Per i più fortunati si apre la via al ceto togato delle magistrature dei tribunali regi. Questo è il percorso che concerne le famiglie: Palo, de Ponte, Mirella, Marciano, Pisanella, Pepe, Cavalieri, Petagna.

Il dottorato in medicina si conseguiva, nell'età moderna, presso la scuola medica di Salerno. Giovanni Palo, originario del Cilento, con il conseguimento del dottorato e la professione medica accumulò una certa fortuna. Nella prima metà del Cinquecento (1549) acquistava il feudo di Garraguso in Cilento da Ferrante Sanseverino. Nella seconda metà del Seicento gli eredi di Giovanni Palo si erano imparentati con le principali famiglie napoletane: «Mariconda, Capocelatro, Carafa, Toraldi»<sup>119</sup>.

La famiglia del consigliere Antonio de Ponte era originaria di Maiuri: Scipione de Ponte esercitò l'arte di speziale di medicina a Napoli; il figlio Francesco acquisisce il dottorato in medicina ed esercita la professione medica nella capitale. Dal matrimonio di Francesco e di Dionora Paulella (appartenente alla piazza dei popolari napoletani) nascono quattro fratelli di cui Antonio divenne celebre avvocato napoletano a cui unì «l'esercizio col negozio dei cambi che molto si compiacque di esercitare, cumulò gran denari con li quali poté far compra della terra di Casamassima nella Provincia di Bari»<sup>120</sup>. Diventava poi, grazie alla sua dottrina, giudice della Vicaria. Il figlio, Gaetano, il secondo duca di Casamassima, sposava Vittoria Carafa, figlia dei conti di Montecalvo.

I Mirella provengono da Positano e sono di origine marinara. Il trasferimento a Napoli avviene con Giuseppe Mirella, dottore in medicina, che vi esercita la professione. Il figlio Francesco acquisisce il dottorato in legge, esercita come avvocato ed è molto attivo nella speculazione finanziaria su fiscali ed arrendamenti. Diventato molto ricco, inizia l'acquisto dei feudi. Vi è l'acquisizione del feudo di Calitri, la cui intestazione cade sul primogenito Carlo, che diventa marchese di Calitri. Contemporaneamente si mettono in piedi strategie di alleanze matrimoniali con lignaggi della vecchia nobiltà. Carlo sposa d. Giuseppa Maddalena Carafa, ultima donzella della linea dei Carafa di Stigliano e procreava Francesco Maria che associava al cognome Mirella quello dei Carafa. Giungeva la promozione, nella piramide nobiliare, della monarchia con l'assegnazione del titolo di principe sulla terra di Teora. Poi, la caduta: il terremoto del 1694 distrugge il castello di Calitri e provoca la morte di buona parte della famiglia. Carlo Mirella spende gran parte del suo patrimonio, rovinandosi, per la ricostruzione del castello di Calitri e per contrarre un secondo matrimonio<sup>121</sup>.

La famiglia Cavalieri, originaria di Rocca Gloriosa nel Cilento, si era trasferita poi a Napoli con Emilio Cavaliere avvocato di fama. Il figlio Federico, divenne uno dei più famosi avvocati della capitale<sup>122</sup>.

Alcune famiglie riescono ad accedere ai ranghi alti dei tribunali regi, come fiscali e poi come presidenti della Camera della Sommara, come accade alla famiglia Pisanella<sup>123</sup>. Originaria della Costa di Amalfi. Vito e Pirro Pisanella furono presidenti della Camera della Sommara; il figlio di Vito, Giovan Battista, diventa a sua volta presidente della Camera della Sommara. Invece Giuseppe Angelo diventa duca di Bonito.

I Marciano sono originari della terra di Durazzano. Marcello Marciano, trasferitosi a Napoli, diventa famoso nella professione forense. Scalò le cariche della piazza dei popolari come «Regio Consigliere del Conservatorio di S. Chiara; nel 1620 uno mastro dei popolari Casa Santa dell'Annunziata»<sup>124</sup>. Il nipote Marcello Marciano ebbe una carriera brillante: giudice di Vicaria, avvocato fiscale, Reggente del consiglio d'Italia in Spagna. Il figlio di Marcello, Francesco, a sua volta viene nominato prima giudice della Vicaria, poi consigliere del Collaterale, e Reggente del Consiglio d'Italia<sup>125</sup>.

I Pepe sono originari della terra di Contursi<sup>126</sup>. Paolo Pepe esercitò la professione forense a Napoli. Il figlio Paolo, anch'egli forense, è nominato prima giudice della Vicaria poi presidente della Camera della Sommara.

<sup>119</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Palo (pp. 92-93)

<sup>120</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia de Ponte d'Antonio Regio Consigliere duca di Casamassima (pp. 97-98)

<sup>121</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Mirella (pp. 57-60)

<sup>122</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Cavalieri (pp. 100-102)

<sup>123</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Pisanella (pp. 70-75)

<sup>124</sup> *Ibidem*

<sup>125</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., come per la famiglia Marciano

<sup>126</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli* [...], op. cit., Della famiglia Pepe (pp. 50-53)

La famiglia Petagna è originaria di Sorrento<sup>127</sup>. Andrea Petagna è esattore del monastero delle monache della Maddalena; il figlio Partenio diventa un famoso avvocato e poi fa carriera nel tribunale della Sommaria, diventandone presidente. Andrea, il figlio di Partenio diventa il principe di Trebisacce che eredita dallo zio materno Carlo Campora.

## **QUALCHE CONCLUSIONE. LE TRASFORMAZIONI SOCIALI ALL'INTERNO DELLA PIAZZA DEI POPOLARI NAPOLETANA.**

Un primo punto concerne la prospettiva dell'anonimo autore che compone il manoscritto sulle famiglie popolari napoletane. Si conoscono tre codici principali, due custoditi a Napoli, il terzo è quello della biblioteca Reale di Madrid. Il codice più completo è quello madrileno. Questo è stato comparato, alla ricerca di varianti, con i due codici napoletani. Vi sono pochissime variazioni, dovute probabilmente alle trascrizioni del manoscritto originario. Importante, però, la divisione interna del manoscritto in due parti. Vi è in una prima parte la descrizione di 55 famiglie; in una seconda parte, con una diversa grafia, quella di altre 15 famiglie. Il primo manoscritto riporta la data del 1694, in realtà nelle biografie familiari sono fornite informazioni posteriori, almeno fino a dopo la visita di Filippo V nel Regno del 1702.

Un secondo punto. Il manoscritto non si inserisce nella tipologia di nessuna storia feudale o genealogica di quelle correnti. Sono utilizzati diversi autori di storie feudali o genealogiche o di altri storici napoletani, ma solo per riscontrare le inesattezze e le loro «genealogie incredibili». Non vi è assolutamente l'utilizzazione dell'antico per giustificare l'accesso alla nobilitazione. L'anonimo non è indulgente verso le modalità di ascesa alla nobilitazione delle famiglie dei popolari. Pertanto, c'è da ritenere che il manoscritto non è destinato alla pubblicazione ma che sia stato commissionato nell'ultimo periodo del Regno di Carlo II e primo periodo del Regno di Filippo V. L'autore è molto informato sullo stato di fatto delle famiglie. Attinge non solo a fonti archivistiche di prima mano, molte informazioni provengono da indagini e ricognizioni dirette verso testimoni informati dei fatti.

L'anonimo analizza dunque la mobilità sociale di 70 famiglie popolari napoletane che hanno raggiunto prima elevati livelli di ricchezza e poi sono riusciti ad acquisire un nobile blasone. Solo una parte di queste famiglie provengono dall'universo popolare napoletano. Molte sono di origine provinciale e nella capitale hanno fatto fortuna. A Napoli hanno trovato una delle principali capitali europee dotata di enormi privilegi giurisdizionali e fiscali. Dall'analisi che è stata condotta emerge come nella capitale emergessero diverse figure in rappresentanza delle 70 famiglie descritte dal manoscritto anonimo. La capitale era stata la sede di flussi mercantili dalle Fiandre, dal Portogallo e dalla Spagna. Spesso si trattava di famiglie ebraiche che si erano trasferite a Napoli da questi paesi. Ancora permaneva qualche famiglia fiorentina, mentre più consistenti erano i lignaggi genovesi.

Poi l'ascesa rispecchiava, secondo l'anonimo, le diverse congiunture economiche. Le possibilità offerte dalla sfera dell'arte della seta e della lana, a Napoli e nelle province, di accumulare consistenti fortune. Altre famiglie erano passate dal commercio alla finanza (significativa la biografia dedicata a Bartolomeo d'Aquino); molte dovevano la mobilità sociale alla gestione di masserie cerealicole alle porte di Napoli ed alle accumulazioni praticate con i rifornimenti agricoli ed annonari alla città di Partenope.

Poi la grande possibilità offerta dalle professioni: dottori in medicina, la sfera forense, la sfera dei tribunali. Questo primo livello di analisi socioeconomica deve essere incrociato con un tipo di analisi di tipo politico per comprendere la particolarità delle famiglie popolari emergenti.

Intanto una serie di quesiti. Come avveniva la mobilità sociale ascendente delle famiglie popolari? L'ascesa di queste élite rifletteva le trasformazioni socioeconomiche e di potere avvenute nel Regno di Napoli, a partire da Filippo IV? Vi è un rapporto tra la tipologia a livello socioprofessionale delle famiglie emergenti dei popolari e la trasformazione istituzionale dello stato napoletano? Che tipo di nobiltà acquisivano le famiglie popolari?

Le famiglie popolari che ascendono alla nobiltà nuova giocano in primo luogo un ruolo importante nella piazza dei popolari. La storia della piazza dei popolari deve essere ancora scritta. Intanto il privilegio dell'appartenenza alla cittadinanza privilegiata napoletana che può essere speso dai mercanti, dalle maestranze e dai membri delle professioni all'interno del Regno.

<sup>127</sup> *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e Regno di Napoli [...]*, op. cit., Della Famiglia Petagna (pp. 94-96)

Un secondo elemento è fornito dalla dialettica di potere interna alle famiglie che monopolizzano l'eletto del popolo e i principali istituti che dipendono dalla piazza (la SS. Annunziata e il Conservatorio di S. Chiara) mutano a partire dalla seconda metà del Seicento. Un volume importante di Rescigno, dedicato alle corporazioni delle arti napoletane, ha individuato come a partire dall'ultimo periodo di Filippo IV e poi soprattutto lungo il Regno di Carlo II, si mettano in moto dei meccanismi, all'interno della piazza dei popolari, che emarginano il ruolo dei componenti delle arti<sup>128</sup>. Così, mentre fino a prima della rivolta di Masaniello il gruppo dominante all'interno della piazza, quello che esprime l'eletto del popolo, sia costituito soprattutto dai rappresentanti delle arti (della seta, della lana, degli orafi ed altre corporazioni), dopo queste sono emarginate a vantaggio di un nuovo ceto mercantile che va a monopolizzare il settore della negoziazione<sup>129</sup>. I nuovi mercanti scaricano gli effetti della crisi del Seicento sui componenti delle arti (dai proprietari di bottega ai tintori) stabilendo le regole del gioco a livello di mercato. Che tipo di merci produrre e commercializzare: merci finite o di lusso o semplicemente semilavorati. Sono questi gli emergenti nella piazza dei popolari.

Un terzo elemento è costituito dal rapporto tra mobilità sociale e trasformazioni economiche. Così, troviamo un gruppo assortito di mercanti di seta e di lana e di altre mercanzie che hanno scalato le cariche all'interno della piazza dei popolari, con ruoli di primo piano a livello di cariche e di eletti del popolo. Dall'anonimo si attingono informazioni importanti. La crisi dei negozianti di seta non dipende solo dalle ricadute sul mercato provocate dalla crisi del Seicento, ma anche dalla rottura dell'asse di alleanza commerciale dei negozianti napoletani con quelli messinesi, dopo la rivolta della città degli anni Settanta del Seicento. Come anche la crisi dei mercanti napoletani di prodotti lanieri del Seicento non sempre segue quella del mercato italiano dell'Italia Centro-Settentrionale, in quanto questo prodotto è commercializzato -insieme con la carta, con il grano e con altri prodotti agricoli ed artigianali- nelle aree italiane controllate dalla Spagna e nello Stato Pontificio. Importante il circuito che si forma tra Napoli, Messina, Civitavecchia, Roma, Livorno, Genova.

Un quarto elemento è la trasformazione della sfera mercantile in un ceto mercantile e finanziario che pratica anche «negozi di *ratione*». Capitali che sono investiti in prestiti ed in vere attività bancarie, in compra di arrendamenti ed in titoli di stato. Una grande quantità di queste famiglie viene annoverata dall'autore anonimo fra i protagonisti della mobilità sociale. Anche in questo caso a favorire questa trasformazione sono le continue congiunture in atto a livello politico della finanza vicereale. I donativi volontari non bastano per far fronte alle congiunture belliche della finanza di guerra e non bastano neanche i prestiti dei banchi pubblici napoletani (venuti meno i grandi finanziatori come Bartolomeo d'Aquino), per cui si ricorre ai prestiti di decine di «negozianti di ragione» che riescono ad attrarre i risparmi dei ceti nobiliari, degli enti ecclesiastici e di altri privati.

Un quinto elemento è costituito dal fatto che si assiste ad una profonda trasformazione interna dello stato moderno napoletano a livello di modificazione della sfera amministrativa. In un altro studio avevo rilevato come nel periodo di Carlo II vi erano due novità importanti nel sistema istituzionale ed amministrativo del Regno di Napoli<sup>130</sup>. Alcune importanti prammatiche sull'Amministrazione delle Università ed il funzionamento amministrativo dei Parlamenti degli stati feudali-territoriali avevano trasformato la struttura delle università del Regno. Si era avuto un fenomeno di formazione periferica di burocratizzazione delle università del Regno di Napoli, che aveva portato ad una prima separazione della sfera della giurisdizione da quella dell'amministrazione. Soprattutto, università ed i rappresentanti degli Stati feudali-territoriali si dotavano di procuratori stabili, provenienti dal foro napoletano, presso i tribunali regi che avevano il compito di istruire i diversi tipi di contenziosi in atto. Sono migliaia di forensi, con deleghe delle università, che si accalcano nei diversi tribunali per difendere le comunità del Regno; ed altre migliaia sono nominati dai baroni per una conflittualità che ormai non è più locale ma che si combatte con «la carta bollata» nei tribunali. È proprio l'élite di questo ceto forense che sarà protagonista insieme ai mercanti della piazza dei popolari, emarginando definitivamente i membri delle corporazioni e delle arti. Di più: non solo mercanti ed élite dei forensi sono alleati ma le famiglie si fondono a livello di scambi matrimoniali. Oppure, nella seconda generazione di mercanti si passa alla pratica forense. In molti casi accanto alla pratica forense non cessa il «negozio di *ratione*» e l'acquisto di titoli di stato.

Vi è poi un ulteriore fenomeno dove i protagonisti appartengono al ceto dei popolari. I forensi di estrazione popolare sono maggioritari all'interno dei togati della Vicaria. Il tribunale inizia molti contenziosi con gli altri tribunali del Regno e comincia a ritenersi il più importante tribunale regio. È anche il momento del massimo

<sup>128</sup> Giuseppe Rescigno, *Lo stato dell'arte* [...], op. cit.

<sup>129</sup> Sulla rivolta antispagnola a Napoli, cfr. Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.

<sup>130</sup> Giuseppe CIRILLO, “El reino de Nápoles [...]”, op. cit.

protagonismo della piazza dei popolari che in più occasioni si affranca dal controllo dei Viceré. Diverso il discorso dei togati del Consiglio Collaterale o del Sacro Regio Consiglio dove prevale la nobiltà vecchia del Regno o figure di origine castigliana. Come ancora diverso –a leggere le biografie dell’anonimo- il percorso interno seguito dai vertici dei fiscali della Sommaria. In quest’ultimo tribunale si assiste a delle alleanze, soprattutto matrimoniali, tra diverse famiglie di togati che non si fondono con questo nuovo ceto emergente di mercanti-finanzieri, arrendatori, esponenti del ceto forense o giudici del tribunale della Vicaria. Importanti i casi delle famiglie Pepe, Petagna, Pisanella, de Ponte, Ardia, Calà, Soria, che l’anonimo definiva «senatorie» in quanto riuscivano ad avere un accesso continuato ai vertici dei tribunali di padre in figlio o attraverso le alleanze matrimoniali.

Ultimo punto, relativamente all’accesso alla nobiltà delle famiglie popolari ed alla politica monarchica della concessione di feudi e di titoli. Vi è una forbice nell’accesso alla nobiltà delle famiglie popolari. I mercanti, forensi, giudici della vicaria riescono ad acquisire piccoli feudi, spesso piccoli casali, diventando utili signori e poi acquisire il titolo di marchese ed in molti casi anche quello di principe. Questo processo è anche frutto della politica statale dei feudi e degli onori. Alla fine del Seicento inizia infatti lo smembramento di grandi stati feudali, finiti in demanio, i cui casali sono venduti come piccoli feudi. Anche le strategie matrimoniali di questa nuova piccola nobiltà sono limitate. Questi lignaggi riescono ad imparentarsi, almeno nella prima generazione, solo con esponenti di un baronaggio di basso rango. Non è così per i togati del Collaterale, del Sacro Regio Consiglio, della Camera della Sommaria. Soprattutto i vertici delle magistrature riescono ad acquisire stati feudali storici. Mentre, già dalla prima generazione, i loro esponenti sono integrati all’interno della nobiltà storica o dei seggi napoletani.